

MONDIALITÀ Suor Elena Balatti, missionaria comboniana, da moltissimi anni vive e opera nel Sud Sudan

«Il Signore è dappertutto, dove c'è gente»

di **Eugenio Lombardo**

■ Sto scorrendo al computer alcune foto di Malakal, seconda città per densità di popolazione del Sud Sudan.

Cerco, in particolare, immagini comunitarie, del popolo in cammino. Mi piace immaginare di scorgere fra la gente suor Elena Balatti, originaria della Valtellina, missionaria comboniana, che da tantissimi anni, un tempo che a tratti è apparso vertiginoso, poi sospeso, arido da attraversare, vive in quel Paese.

Suor Elena già la conoscevo attraverso i suoi scritti e le sue testimonianze. È una donna gentile, che non si sottrae alle ripetute domande di chi vuole conoscere l'Africa.

Lei spiega, e da donna intelligente si limita ad illustrare eventi e situazioni, senza mai dare l'impressione di volere esprimere giudizi: chi chiede, in ogni caso, non capirebbe, perché l'Africa bisogna viverla da dentro, non immaginarla da fuori.

Ci scambiamo numerosi messaggi vocali tramite whatsapp. Mi dice di trovarsi negli uffici della Caritas diocesana. Sono le 17 del pomeriggio. Siamo lei ed io, ed un gallo che non si rassegna alla fine del giorno e canta al sole che tramonta con un impeto che richiama la prepotenza dell'alba africana che sorge.

Suor Elena racconta, ed io nel riascoltare più volte le sue parole, pongo attenzione al timbro della sua voce, quando sorride, e quando s'incrina, di commozione o forse di rabbia; accade, ad esempio, allorché le domando se si senta mai stanca di questo impegno missionario, con la rassegnazione di chi cede improvvisamente alla stanchezza: «Di recente - racconta - sapete tutti che Christian Carlasse, vescovo di Rumbek, è rimasto ferito in un agguato. Abbiamo collaborato tanto insieme, e qui lui aveva lasciato una sua Bibbia, proprio nel luogo da cui le sto parlando, negli uffici della Caritas diocesana di Malakal. Ecco, questa situazione mi ha creato molto sconforto, ma nel solo guardare quella Bibbia mi sono sentita risolta. Dinamiche che succedono, dopo tutto».



Il nostro non è un lavoro a termine, è un'identità che ci accompagna e che con il tempo si approfondisce



Suor Elena Balatti, originaria della Valtellina, missionaria comboniana, con un gruppo di giovani nel Sud Sudan

Spero non le dispiaccia che io l'immagino in Africa, fra la sua gente. D'altra parte anche lei, nei suoi scritti, si affida all'immaginazione; ad esempio nel percorrere il fiume e le foreste del Sud Sudan, spesso ricorda il padre fondatore del suo Istituto, il vescovo missionario Daniele Comboni.

«Lavoro nella diocesi di Malakal, che si colloca sul territorio dove c'è il bacino fluviale della palude più grande del mondo; quando viaggio lungo il Nilo, costeggiando i villaggi, ho pensato che osservo le stesse cose che descriveva Comboni: perciò lo spirito del fondatore l'ho sentito tante volte. Solo che a volte noi ci spostiamo con il motoscafo, un bellissimo viaggio dove si vola sulle onde, ben diverso dal lento procedere della grossa barca di Daniele Comboni nella seconda metà dell'Ottocento».

Mi permette: dopo tanti anni d'Africa, pensa mai alla pensione?

«Ma no! per noi come missionarie e religiose non c'è la pensione, semmai quella accettazione progressiva dei limiti che si manifestano durante l'età; il nostro non è un lavoro a termine, ma un'identità che ci accompagna, e che anzi con il passare degli anni penso si approfondisca; credo che diventiamo sempre più religiosi, perfezioniamo quello che abbiamo dichiarato di essere quando abbiamo fatto la prima professione. Nella mia missione ho avuto la possibilità di visitare villaggi, periferie, e il Signore è dappertutto, dove c'è gente lui è presente. Ciò

non mi ha mai stancata».

Suor Elena quanto l'ha cambiata l'Africa, anche nella sua formazione religiosa?

«Molto, soprattutto ha modificato la mia visione europea. L'aspetto che qui ho più apprezzato è quello della comunità; nel Sud dell'Africa è diffuso il concetto filosofico dell'Ubuntu: io sono perché tu sei, tu sei perché io sono. Questa profonda unità fra noi, come essere umani, ha rafforzato in me il valore di credere nella comunione, quello che noi cristiani definiamo come comunione di credenti, la comunione della Chiesa. In Africa è sottolineata l'appartenenza dell'individuo alla sua comunità. In modo molto forte. E poi l'Africa ha la capacità di accogliere, anche se ci sono delle contraddizioni. Tuttavia l'accoglienza africana io l'ho realmente vissuta essendo una non africana: si vede a vista, lo stesso colore, i tratti fisici, è già una dichiarazione. Ho sperimentato l'accoglienza e ne sono molto grata. Credo che per ogni missionario ci sia una ginnastica nell'adattarsi, insegna molto a essere flessibili rispetto a culture che so-



In Africa è sottolineata l'appartenenza dell'individuo alla sua comunità, in modo molto forte



San Daniele Comboni

no molto diverse dalla propria».

Il Sud Sudan è un Paese nuovo, ma già martoriato da conflitti e guerre civili. Adesso c'è un periodo di pace. Allora, riprendo un detto africano, da lei spesso utilizzato: quando gli elefanti litigano ne soffre l'erba. Ecco, come andiamo ad erba, cresce dopo l'accordo dell'anno scorso, oppure ormai è totalmente bruciata?

«È innegabile che l'erba sia stata molto schiacciata: i cittadini sono stati oppressi ed hanno sofferto in tanti modi a causa della continua violenza, precedente all'indipendenza, e che si è scatenata immediatamente anche dopo, durante la guerra civile; conflitto che ha generato altre crisi, come quella economica, o delle istituzioni, difficoltà ad offrire i servizi primari, come quello sanitario, educativo e delle infrastrutture. Tuttavia, i cittadini del Sud Sudan hanno dimostrato una grande capacità di resistenza. E vorrei an-

che dire che sì la leadership politica ha senz'altro delle gravissime responsabilità, però viene dalla base, dall'erba: e questo deve far fare una riflessione anche ai cittadini semplici sul tipo di leadership che preparano, che vogliono, e come educano le giovani generazioni, perché se in futuro si vuole una situazione migliore bisogna partire da lì».

Come comunità religiosa, siete mai state tirate per la giacca a prendere posizione per una parte o per un'altra? Siete ospiti o vi è riconosciuto anche il ruolo di chi può assumere una posizione, per così dire, politica?

«In un contesto altamente frammentato, dove prevalgono politiche a sfondo etnico, in Sud Sudan, come in altri Paesi africani, le divisioni hanno una precisa caratteristica che altrove; dato ciò, e considerato che la guerra civile ha esacerbato le divisioni etniche, la Chiesa cattolica, compresi noi missionari, si trova spessissimo in contesti dove vi sono più influenze; per esempio, io lavoro nel settore della giustizia e della pace, e sono stata impegnata anche con i media.

Così la pressione per prendere posizione c'è. Continuamente. E allora si tratta, quando si fanno interventi di carattere comunitario, come un seminario per i giovani o una trasmissione radio, di cercare di mantenere una neutralità senza tradire la verità. È difficilissimo. Non sempre si riesce ad agire in modo che ci sia un certo rispetto per la verità, per i diritti umani, per la giustizia, rimanendo accoglienti verso tutti.

Come religiose la nostra posizione è quella di non schierarsi politicamente. Se lo facessimo tradiremmo la natura della nostra missione. Inoltre, è importante essere considerati come persone con cui ogni fronte, ogni gruppo, possa entrare in dialogo. Perciò, in sintesi, schierarsi politicamente per un partito o per un altro, per una linea o per l'altra, decisamente no. Ma cercare di esporsi il più possibile, mantenendo un certo equilibrio, per il rispetto dei valori umani, assolutamente sì».

(Prima Parte)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per ogni missionario c'è una ginnastica nell'adattarsi e ad essere flessibili verso culture diverse dalla propria